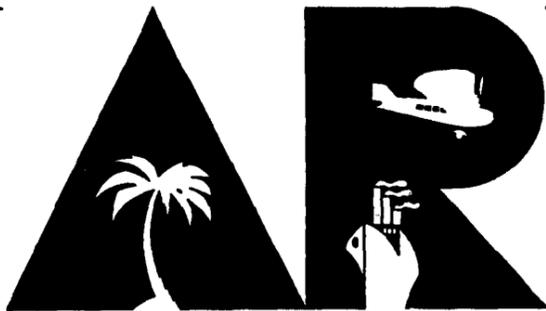




Almeno una volta all'anno non c'è londinese che non vada lungo il Tamigi ricco di prati verdi e di accoglienti «pub»

A PAGINA 16



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Prende il nome da Amburgo è un morbido disco di carne trita e dagli Usa grazie al fast-food sta invadendo il mondo

A PAGINA 18

L'immortale Padova di Giotto

Un biglietto valido sette secoli

L'iniziativa è partita il 27 maggio. Basta comprare un biglietto d'ingresso al nuovo Museo civico di Padova e si acquista il lasciapassare per un viaggio nel passato. L'avventura pittorica degli affreschi di Giotto e dei gioieteschi coincide infatti con una straordinaria stagione storica e urbanistica di questa città, che ostenta origini più antiche di quelle di Roma. Al punto da esibire in una piazza centrale addirittura l'arca marmorea del suo mitico, presunto fondatore: quell'Antenore che fu compagno di Enea nella fuga da Troia conquistata e incendiata dagli Achei, secondo quanto abbiamo imparato da Omero e dagli insegnanti di lettere a scuola. Il fascino dell'itinerario giottesco si confonde con l'interesse per questo percorso a ritroso in quell'epoca comunale e signorile che fu certo la più grande di Padova, tanto da formare l'impronta della città, riconoscibile ancor oggi ad orla dei secoli passati, degli accrescimenti e delle non poche devastazioni: le più gravi da attribuire non tanto alle guerre, quanto all'insaziabile furia demolitrice della speculazione edilizia.

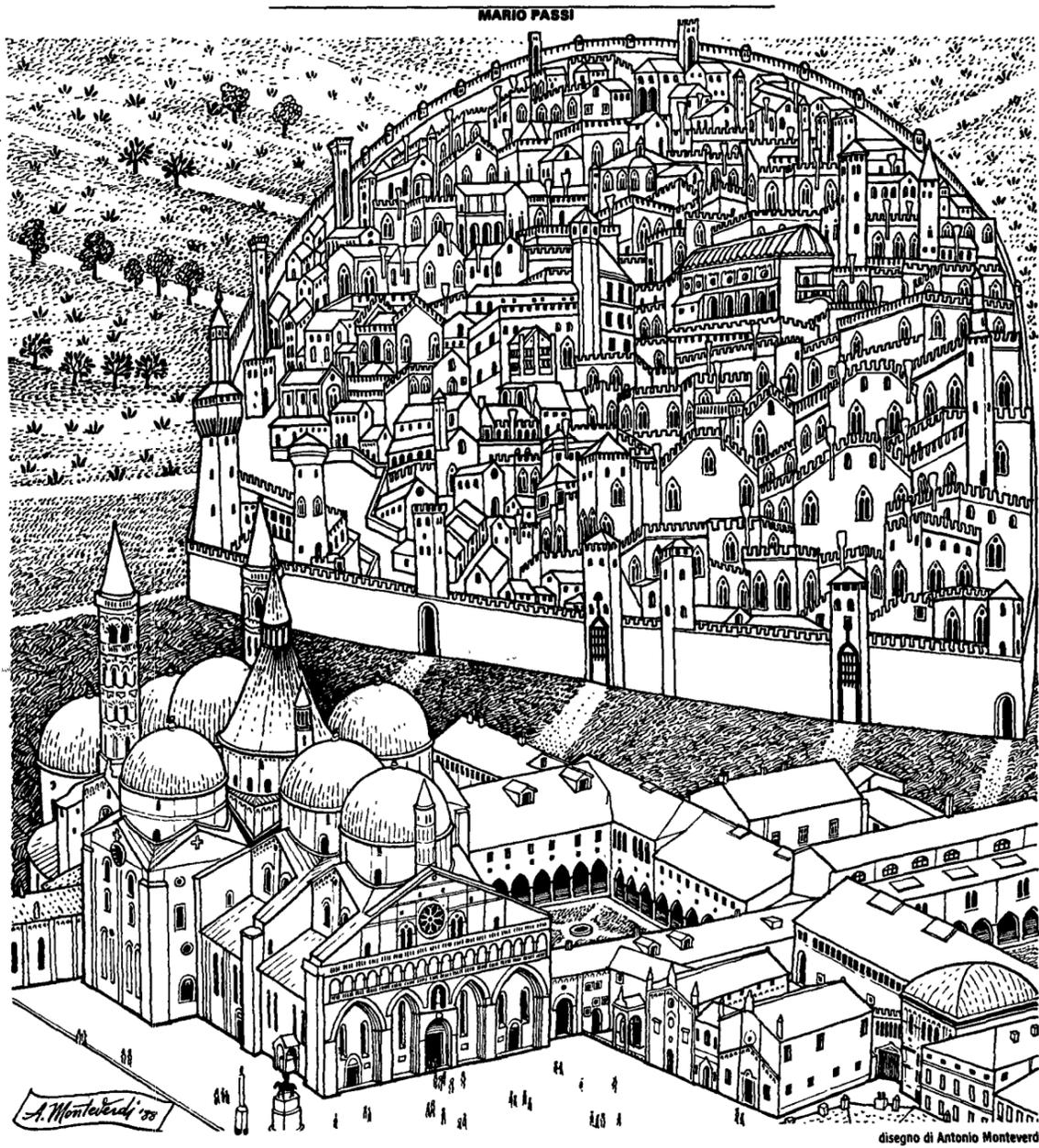
Il museo ha la sua sede, realizzata in un ventennio almeno trascorso fra delibere, concorsi, progetti, attuazioni e inaugurazioni molteplici, in quello che fu l'antico convento degli Eremitani. Accanto alla chiesa, dove purtroppo ben poco si è salvato da un bombardamento aereo, degli affreschi stupendi del giovane Mantegna. Basta percorrere però alcune decine di metri nell'attiguo giardino pubblico, per fare un salto all'ipoteo di un secolo: con il suo elementare profilo aguzzo, la cappella degli Scrovegni sembra una piccola pieve di montagna, ma dentro custodisce uno dei mitici più preziosi della creatività umana. Enrico degli Scrovegni era un ricchissimo banchiere di origine toscana. Nel 1300, acquistò il palazzo Delémanni che un capriccio aveva fatto costruire proprio nel cerchio semidiroccato dall'Arena romana. Ora quel palazzo non c'è più, solo la cappella fortunatamente ha vinto la sfida con i secoli. Ma anche i resti dell'Arena, i cui testimoniani come il complesso degli Eremitani fosse sorto in un preesistente più antico nucleo della città.

Giotto, chiamato dagli Scrovegni ad affrescare la cappella di famiglia, restò a Padova il tempo bastevole per lavorare anche sulle immense pareti del palazzo della Ragione. Il «commune palacium», come si legge in vecchissime carte, «comensata» nel 1216 da messer Zuan Ruscha da Chiomo podestà de Padova, un comasco podestà a Padova, forse conseguenza di quell'alleanza fra le città lombarde e il centro quello allora più importante nel Veneto per affrontare le battaglie asperissime combattute contro l'invasione di Federico Barbarossa imperatore. La costruzione di quella mole immensa, che si affaccia su due piazze dove ancor oggi si coagula la vita più autentica e intensa della città, è il segno più forte della stagione comunale. Una prima, originale forma di democrazia che si viene sviluppando intorno al 1000 in opposizione al potere religioso e civile della Chiesa. Nel 1026, un consorzio di «boni viri», eletti contrada per contrada, è già sicuramente esistente. E nel 1077 un'assemblea di questi «uomini buoni» rappresenta la città (la «comunanza») in una contesa con l'Abate di S. Giustina sui diritti di proprietà dell'immensa area, chiamata ora di Prà della Valle, che fronteggia l'enorme basilica.

Anche Santa Giustina, che dominava allora come un gigante cosmico gli spazi monumentali di Padova, fatti di un tessuto minuto e fitto di piccole case dai tetti di coccio legate da porticati irregolari e ininterrotti, rientra nell'itinerario giottesco. Come lo stesso palazzo della Ragione, ovviamente, la cui presenza impone nel cuore della città vuole significare in modo quasi fisico la prevalenza di un edificio collettivo rispetto alle proprietà, ai palazzi dei singoli cittadini più ricchi.

In quel XIII secolo muore in questa città, dopo due anni di fiammeggiante predicazione, un fraticello portoghese, Antonio da Lisbona. L'impressione e il rimpianto sono tali che Padova decide di dedicargli una Basilica che se non riuscirà a superare la colossale dimensione di S. Giustina certo la batterà nella fama e nella frequentazione. Terzo «spolo» urbano di natura religiosa (ma primo in quanto ad anzianità, perché residenza documentata del vescovo Tricidino fin dall'VIII secolo), è il Duomo, con il suo battistero che Fina Buzzaccaroni pretenderà di trasformare nel Mausoleo della famiglia da Carrara.

Siamo ormai oltre la soglia del 1300, e al governo dei «boni viri», alla democrazia comunale è subentrata la Signoria. «Enzigneria» come Leonardo Zise Bocaleca, come fra Giovanni degli Eremitani (Intelletuali ricchi di cultura e di esperienza tecnica, da considerare dei «liberi professionisti» dell'epoca) arricchiranno la città di nuovi importanti edifici di impronta non più religiosa ma nettamente civile e produttiva. Fioriscono così la Reggia Carrarese, il Palazzo del Capitano, la Garzeria; fra Giovanni mette mano a un parziale rifacimento del Palazzo della Ragione, per lasciarlo così com'è ancor oggi. Questa è la Padova da scoprire insieme agli immortali affreschi dell'itinerario giottesco.



MARIO PASSI

A. Monteverdi '78

disegno di Antonio Monteverdi

Per finire la magia della Laguna

L'ultima tappa dell'itinerario giottesco che Padova propone è fuori della città. Conduce ad un recesso fra i più remoti dei Colli Euganei, quella chiostra verde di conici tozzi e puntuti che si alza improvvisa nel piatto della pianura, a denunciare immediatamente la loro natura vulcanica. Nascono quasi al centro di questa successione di vallette, dossi e cime non certo vertiginose (la più alta supera di poco i 600 metri), c'è un paesino che già nel nome richiama la stretta parentela con la Padova giottesca del XIII-XIV secolo: Arquà Petrarca.

Francesco Petrarca trascorse l'ultima stagione della sua vita ad Arquà, in una casa quieta e isolata dalle ampie stanze, con il monte Cielo davanti e il morbido declinare degli Euganei che forse non gli facevano rimpiangere le sue colline toscane. Ad Arquà non c'è solo la sua casa-museo da visitare. Ci sono gli affreschi del Due-Trecento riscoperti nella chiesa parrocchiale e in un antico oratorio. E c'è da respirare l'atmosfera straordinaria del paese, la sua rustica gentilezza, la sua dimensione raccolta e come ferma nel tempo, tanto che non stupirebbe di vedere comparire sulle sue stradine la figura di Messer Francesco.

Gli Euganei sono un piccolo paradiso naturalistico, privilegiato non a caso da nobili e signori dei tempi andati, che vi collocarono ville, palazzi, parchi e giardini di inarrivabile bellezza: parliamo fra le tante, di villa Barbargio a Valsanzano, di villa Draghi a Montegrotto, di villa Emo-Capodilista a Torreglia Alta, della villa dei Vescovi a Luvigliano.

Erette in luoghi non meno suggestivi ricche di un fascino singolare, ecco le sopravvissute fra le antiche abbazie di cui erano ricchi gli Euganei: Praglia, con i suoi benedettini che oggi restaurano libri antichi dopo averne composti un infinito numero a mano nei secoli passati; gli ospitali padri camaldolesi sul monte Rua; e le riservatissime suore sul colle di S. Daniele.

Il microcosmo degli Euganei poi si propone con il complesso termale di Abano-Montegrotto, le sue acque fumanti e il suo formidabile bacino alberghiero. Ma altra attrattiva viene dai vini semplici, schietti, di non grande impegno, ma di gradevole gusto che vi si producono. Giusta accoppiata per una cucina altrettanto elementare e ruspante, dove la gallina padovana fa da ingrediente-base ad un tradizionale bollito misto, mentre i torresani allo spiedo (piccioni di torre) costituiscono il vanto di Torreglia. E se i «bigoli in salsa» molto sembrano rifarsi ad un piatto tipico veneziano, non altrettanto può dirsi dei «bigoli co' l'anara», cioè spaghetti caserecci di farina integrale conditi con il sugo d'anara.

Il visitatore che si sia dedicato al ricco patrimonio pittorico e culturale dell'itinerario giottesco e della Padova dell'età comunale e signorile, che abbia quindi scoperto l'incanto di Arquà, l'evasione nei verde degli Euganei, le moderne civetterie di Abano termale e mondana, i rustici sapori che forse evocano il Ruzante, le tranquille bevute di moscato dei Colli a questo punto si rende conto di altre suggestioni, di altri motivi da ricercare in questo territorio piatto epperò movimentato per quanto è tutto percorso e intersecato da corsi d'acqua: dall'Adige imponente che ne segna i confini meridionali al Brenta che dal Trentino precipita sulla Laguna di Venezia, dal più modesto Bacchiglione al piccolo Gorzone.

Come avamposti strategici di questo territorio, uno collocato all'estremo nord l'altro sul limite sud-occidentale, il Padovano si annuncia con le immagini di due città che trovano ben pochi riscontri in Italia. Sono due città murate, Cittadella in alto e Montagnana nella Bessa. Sono mura guelle entrambe, una cinta ininterrotta segnata dai torrioni di guardia e dalle porte d'ingresso. Un cerchio irregolare di 1500 metri, costruito a quanto sembra a partire dal 1220 a Cittadella. Ancor più antico, risalente addirittura all'epoca longobarda, poi rifatto e potenziato durante il dominio ducentesco da Ezzelino signore di Padova, quello di Montagnana: quasi duemila metri di mattoni di cotto e blocchi di pietra, con ventiquattro torrioni e una torre di 44 metri d'altezza, la torre Ezzelina. Difficile ritrovare in pianura altrettanto compatte e integre testimonianze di città-fortezze medievali.

Dopo la visione severa e un po' ferrigna delle città murate, si può rientrare in città per avvisarsi stavolta su un itinerario persino languido nella sua dolce bellezza: la riviera del Brenta, con l'incantata successione delle ville venete affondate nel verde. Per non turbare l'emozione di questo incontro, meglio non fare il viaggio nel traffico affannoso della strada. Salite sul «Burchiello» e percorrete pigramente il naviglio del Brenta, come facevano i signori veneziani. Al termine, vi aspetta la Laguna, la magia di Venezia.

Una scalata ai vertici dell'arte

Nell'itinerario (percorribile individualmente o con visite guidate con partenza dal Museo civico, il quale fornirà le schede relative) che, a Padova, comprende Giotto e i Gioieteschi si possono trovare: ben tre ritratti, diciamo così, «dal vivo», di Francesco Petrarca. Tutti dipinti da quel grande maestro del tardo gotico che si chiama Altichiero. Un ritratto si trova nella cappella di San Giacomo nella basilica del Santo; un altro nella sala dei Giganti, al Liviano; il terzo nell'oratorio di San Giorgio. Per completezza informativa aggiungiamo che un quarto ritratto del poeta toscano (un disegno) si trova nella Biblioteca nazionale di Parigi, sempre di mano dell'Altichiero.

È evidente, dunque, che fra il pittore e il poeta i rapporti siano stati piuttosto intensi. Il Petrarca, come si sa, trascorse gli ultimi anni della sua vita proprio a Padova e morì ad Arquà nel 1374. Poco dopo, Altichiero, assieme a Jacopo Avanzi, affrescò l'oratorio di San Giorgio, dando vita a uno dei cicli figurativi più importanti del Trecento.

Il primo per importanza, naturalmente, è quello di Giotto, nella cappella degli Scrovegni. Quello è uno dei vertici della storia dell'arte di tutti i tempi. Dipinto nel 1304-1305 è uno dei punti di riferimento d'obbligo per chi si interessa di arte figurativa. Si arriva a Padova da tutto il mondo per vederlo e la sua visione vale sicuramente il viaggio. Capolavoro assolu-

to, non c'è storico dell'arte che non ne abbia parlato. I 38 grandi riquadri sono stati descritti in tutte le lingue del pianeta. Come se non bastasse, nella cappella è custodito anche il capolavoro di Giovanni Pisano, una *Madonna con bambino e Angeli*.

Di Giotto, infine, si trova a Padova, nel Museo civico, anche la famosa *Croce stazionale*, di incerta datazione (c'è chi la ritiene coeva agli affreschi e chi, invece, assai più tarda) ma di sicura attribuzione.

Giotto, dunque, è il nome più grosso. Ma altri nomi di grande rilievo troveremo nell'itinerario, che offre un insieme di incalcolabile ricchezza. Guariento, Giusto de' Menabuoi, Altichiero (per il Trecento secondo solo a Giotto nel Trecento) Pietro e Giuliano da Rimini sono i maestri di maggiore spicco. L'itinerario si snoda fra chiese, oratori, palazzi, musei. Molte le tappe assolutamente da non perdere: la Cappella degli Scrovegni, il Battistero del Duomo interamente affrescato da Giusto de' Menabuoi, l'Oratorio di San Giorgio con gli affreschi di Altichiero e Avanzo (e al piano di sopra, non meno, ci sono affreschi di Tiziano) il Museo Civico con opere di altissimo livello, di cui, per ciò che riguarda il Trecento ci limiteremo a ricordare quella straordinaria, affascinante teona di Angeli del Guariento. Una quinta tappa, altrettanto obbligatoria, è la basi-

LIBIO PAOLUCCI

lica del Santo, con opere dei maggiori trecentisti, fatta eccezione di Giotto. Peccato, però, non poter sconfinare perché, nel Santo, è presente uno dei massimi raggiungimenti della scultura rinascimentale, l'altare del Donatello, la cui celeberrima statua equestre del Gattamelata, peraltro, si trova proprio nel piazzale della basilica.

Nomi fuori dei confini del Trecento quelli di Donatello e anche di altri due grandi toscani, Filippo Lippi e Paolo Uccello, anch'essi venuti a Padova, ma le cui opere, sfortunatamente, sono andate distrutte. La totale distruzione ha rischiato anche l'intero ciclo del Mantegna nella cappella degli Ovetari, nella chiesa degli Eremitani. È rimasto quello che è rimasto, e non è poco. È la porta che si spalancò nel Rinascimento, ad opera di un artista che sfiorava i vent'anni, ma già possedeva la statura del gigante. Anche in questa chiesa, squarciata da un bombardamento aereo del 1944, si trovano capolavori del Guariento e di Giusto. Infine il palazzo della Ragione, dove attualmente e fino al 25 settembre sono esposti i 543 dipinti della quadreria Emo Capodilista.

Il grande salone era stato affrescato da Giotto, ma un incendio del 1420 distrusse tutto. Straordinarie, comunque, le decorazioni suddivise in ben 338 scomparti, opera di Nicolò

Miretto e Stefano da Ferrara. I soggetti sono di carattere astrologico. Il livello è sempre buono, a volte eccellente, ed è, a suo modo, un «unicum», sia per la vastità sia per la compattezza tematica. Certo, Giotto sarebbe stato altra cosa.

Del Battistero abbiamo detto che è stato affrescato da Giusto. Le storie sono quelle di Gesù e di San Giovanni Battista alle pareti, dell'Apocalisse nell'abside, del Paradiso nella cupola. La data è del 1380. Nel battistero, oltre le decorazioni, è custodito anche un grande polittico di Giusto de' Menabuoi. Il tutto è uno splendore. Gli affreschi, fra l'altro, sono stati restaurati di recente. Per lungo tempo il Battistero rimase chiuso, anni e anni. Ora si è tornato a vederlo ed è una grande gioia per gli occhi.

Molte altre segnalazioni dovremmo fare per questo itinerario. Ma ognuno può trovare da solo, procurandosi così il piacere della scoperta. Sono tante altre le chiese, da San Michele a Santa Giustina. Neppure si può dimenticare l'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti, affrescata dal Guariento. Né si può terminare questo percorso senza citare Arquà. Non soltanto perché anche lì troveremo affreschi del Trecento, ma soprattutto perché in una casa di quel paesino delizioso abito, tra il 1368 e il 1374, un altro toscano, che si chiamava Francesco Petrarca